



H. Gravelot del.

J. F. Rousseau Sculp.

C.I.

Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.



ARGOMENTO.

*Manda a Tortosa Dio l'Angelo ; u' poi
 Goffredo aduna i Principi Cristiani.
 Quivi concordi que' famosi Eroi
 Lui Duce fan degli altri Capitani.
 Quindi egli pria vuol rivedere i suoi
 Sotto l' insegne ; e poi gl' invia ne' piani
 Ch' a Sion vanno : intanto di Giudea
 Il Re si turba alla novella rea.*

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano
 Che'l gran sepolcro liberò di CRISTO.
 Molto egli oprò col fenno e con la mano ;
 Molto soffrì nel glorioso acquisto :
 E invan l'Inferno a lui s'oppose ; e invano
 S'armò d'Asia e di Libia il popol misto :
 Chè'l Ciel gli diè favore, e sotto ai fanti
 Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Tomo I.

A

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
 Non circondi la fronte in Elicona,
 Ma fu nel Cielo infra i beati cori
 Hai di stelle immortali aurea corona;
 Tu spira al petto mio celesti ardori,
 Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
 S' intesso fregj al ver, s' adorno in parte
 D' altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 E che 'l vero condito in molli versi,
 I più schivi allettando ha persuaso.
 Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soavi licor gli orli del vaso:
 Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
 E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scoglj,
 E fra l' onde agitato, e quasi afforto;
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
 Forse un dì fia, che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda ;
E con navì e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l festo anno volgea che 'n Oriente
Pafsò il campo Cristiano all' alta impresa ;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già presa.
L' avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa ;
E Tortosa espugnata : indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era ;
Quando dall' alto foglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera ;
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera ;
Gli occhj in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

A ij

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
 S' affissò poi ne' Principi Cristiani:
 E con quel guardo suo ch' addentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti umani,
 Vede Goffredo che scacciar desia
 Dalla fanta Città gli empj Pagani:
 E pien di fè, di zelo, ogni mortale
 Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
 Ch' all' umane grandezze intento aspira:
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 Tanto un suo vano amor l' ange e martira!
 E fondar Boemondo al novo regno
 Suo d' Antiochia alti principj mira;
 E leggi imporre, ed introdur costume;
 Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
 Ch' altra impresa non par che più rammenti.
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
 E spirti di riposo impazienti.
 Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
 Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
 Scorge che dalla bocca intento pende
 Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo ;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo :
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio : Goffredo trova,
E in mio nome di lui ; perchè si cessa ?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa ?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa : ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già tuoi compagni, or tuoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli ; e Gabriel s' accinse
Veloce ad esequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggj il biondo crine.

A iiij

XIV.

Ali bianche vesti ch'han d'or le cime,
 Infaticabilmente agili e preste.
 Fende i venti e le nubi, e va sublime
 Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
 Così vestito, indirizzossi all'ime
 Parti del mondo il messaggier celeste:
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,
 E si librò full'adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
 Drizzò, precipitando, il volo in giufo.
 Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,
 Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso:
 E porgea mattutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
 Quando a paro col sol, ma più lucente,
 L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

XVI.

E gli disse; Goffredo, ecco opportuna
 Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
 Perchè dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i Principi a consiglio omai raguna:
 Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
 Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
 Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda : io ti rivelo
 La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
 Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
 Dell'oste a te commessa or ti conviene!
 Tacque; e sparito, rivolò del Cielo
 Alle parti più eccelse e più serene.
 Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
 D'occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscuote, e che discorre
 Chi venne, chi mandò, chè gli fu detto;
 Se già bramava, or tutto arde d'imporre
 Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
 Non che 'l vederfi agli altri in Ciel preporre
 D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
 Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
 Del suo signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
 Erano sparsi, a ragunarsi invita.
 Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge:
 Sempre al consiglio è la preghiera unita.
 Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
 Ciò che può risvegliar virtù sopita,
 Tutto par che ritrovi; e in efficace
 Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

A iv

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguirono;
 E Boemondo sol quì non convenne,
 Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
 I grandi dell' esercito s' unirono
 (Glorioso senato!) in dì solenne.
 Quì il pio Goffredo incominciò tra loro;
 Augusto in volto, ed in sermone sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della sua fede il Re del Cielo eleffe:
 E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
 Della terra e del mar, vi scorse e reffe;
 Sicch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
 Ribellanti provincie a lui sommesse:
 E fra le genti debellate e dome,
 Stese l'insigne fue vittrici, e'l nome;

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
 Nativo noi (se'l creder mio non erra)
 Nè la vita esponemmo al mare infido,
 Ed a' perigli di lontana guerra,
 Per acquistar di breve suono un grido
 Volgare, e posseder barbara terra;
 Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
 Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura ;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura :
Fondando in Palestina un novo regno ,
Ov' abbia la pietà fede sicura :
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto ,
Più che molto al travaglio, all' onor poco ,
Nulla al disegno ; ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco ,
Quando sia poi di sì gran moti il fine ,
Non fabbriche di regni, ma ruine ?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani :
Ove ha pochi di patria e fè stranieri ,
Fra gl' infiniti popoli Pagani :
Ove ne' Greci non convien che sperì ,
E i favor d' Occidente ha sì lontani ;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso ,
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono;
 E di nome magnifico e di cose!)
 Opre nostre non già; ma del Ciel dono
 Furo, e vittorie in ver maravigliose.
 Or, se da noi rivolte, e torte sono
 Contra quel fin che 'l donator dispose;
 Temo cen privi; e favola alle genti
 Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
 Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
 A quei che sono alti principj orditi,
 Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
 Ora che i passi liberi e spediti,
 Ora che la stagione abbiam seconda,
 Chè non corriamo alla città ch'è meta
 D'ogni nostra vittoria? e chè più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
 L'odono or su nel Ciel anco i celesti)
 Il tempo dell'impresa è già maturo.
 Men divien opportun, più che si resti:
 Incertissimo fia quel che è sicuro.
 Presago son, s'è lento il nostro corso;
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse : e ai detti seguì breve bisbiglio ;
Ma forse poscia il solitario Piero ,
Che , privato , fra' Principi a consiglio
Sedeo , del gran passaggio autor primiero .
Ciò ch' esorta Goffredo , ed io consiglio :
Nè loco a dubbio v' ha , sì certo è il vero ,
E per se noto ; ei dimostrollo a lungo ,
Voi l' approvate : io questò sol v' aggiungo :

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite ,
I ritrosi pareri , e le non pronte ,
E in mezzo all' esequire opre impedito ;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite :
A quella autorità , che in molti e varj
D' opinion , quasi librata , è pari .

XXXI.

Ove un sol non impera , onde i giudicj
Pendano poi de' premj , e delle pene ,
Onde sian compartite opre , ed ufficj ;
Ivi errante il governo esser conviene .
Deh fate un corpo sol di membri amici :
Fate un capo che gli altri indirizzi e frene :
Date ad un sol lo scettro , e la possanza ,
E sostenga di Re vece , e sembianza .

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
 Son chiusi a te, fant'aura, e divo ardore?
 Inspiri tu dell' Eremita i detti,
 E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
 Sgombri gl' inferti, anzi gl' innati affetti
 Di sovrastrar, di libertà, d' onore:
 Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
 Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser fue parti denno
 Deliberare, e comandare altrui.
 Imponga ai vinti legge egli a suo fenno:
 Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
 Siano or ministri degl' imperj sui.
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande
 Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
 Degno dell' alto grado ove l' han posto;
 E riceve i saluti, e 'l militare
 Applauso, in volto placido e composto.
 Poich' alle dimostranze umili e care
 D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
 Impon che 'l di seguente, in un gran campo,
 Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno,
Seren e luminoso oltre l' ufato ;
Quando co' raggj uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato :
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion , girando in largo prato.
S' era egli fermo , e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente , degli anni , e dell' obbligo nemica ,
Delle cose custode , e dispensiera ,
Vagliami tua ragion , sicch' io ridica
Di quel campo ogni Duce , ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica ,
Fatta dagli anni omai tacita e nera ;
Tolto da' tuoi tesori , orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età , nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarfi : il Duce loro
Ugone esser solea , del Re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi , ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì , de' Giglj d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio ,
A cui , se nulla manca , è il nome regio.

XXXVIII.

Mille fon di gravissima armatura :
 Sono altrettanti i cavalier feguenti ,
 Di disciplina ai primi , e di natura ,
 E d' arme e di fembianza indifferenti ;
 Normandi tutti , e gli ha Roberto in cura ;
 Ch'è principe natío di quelle genti.
 Poi duo pastor di popoli spiegaro
 Le squadre lor , Guglielmo , ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor , che ne' divini
 Ufcj già trattò pio ministero ,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi crini ,
 Esercita dell' arme or l' ufo fero :
 Dalla Città d' Orange , e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero.
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro ;
 Numero egual , nè men nell' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi fuoi quei del germano :
 Che le fue genti il pio frater gli cede
 Or ch' ei de' Capitani è Capitano.
 Il Conte de' Carnuti indi fuccede ,
 Potente di configlio , e pro' di mano.
 Van con lui quattrocento : e triplicati
 Conduce Baldovino in fella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino ;
 Uom che all'alta fortuna agguaglia il merito.
 Conta costui per genitor Latino
 Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
 Ma German di cognome e di domíno,
 Nella gran casa de' Guelfoni è inserito.
 Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno,

XLII.

A questo, che retaggio era materno ;
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
 Quindi gente traea che prende a scherno
 D'andar contra la morte, ov'ei comandi :
 Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 E celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinquemila alla partenza ; e appena
 (De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
 Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace ;
 Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
 Terra di biade e d'animai ferace :
 E gl' Infulani lor, che d'alta sponda
 Riparo fansi all' Ocean vorace :
 L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
 Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille : e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo Squadron Britanno :
 Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
 Sono gl' Ingleſi ſagittarj , ed hanno
 Gente con lor , ch' è più vicina al polo.
 Queſti dall' alte ſelve irfuti manda
 La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi ; e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore ,
 O più bel di maniere e di ſembianti ,
 O più eccelſo ed intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
 Rende men chiari , è ſol follia d' amore :
 Nato fra l' arme , amor di breve viſta ,
 Che ſi nutre d' affanni , e forza acquiſta.

XLVI.

È fama che quel dì che glorioſo
 Fe' la rotta de' Perſi il popol Franco :
 Poichè Tancredi alfin vittorioſo
 I fuggitivi di ſeguir fu ſtanco ;
 Cercò di refrigerio , e di riſoſo
 All' arſe labbia , al travagliato fianco :
 E traffe , ove invitollo al rezzo eſtivo ,
 Cinto di verdi feggj , un fonte vivo.

XLVII.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparfe.
 Era Pagana, e là venuta anch' ella
 Per l' istessa cagion di ristorarfe.
 Egli mirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
 O meraviglia! Amor ch' appena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi, e se non era
 Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
 Partì dal vinto suo la donna altera,
 Ch' è per necessità sol fuggitiva;
 Ma l' immagine sua bella e guerriera
 Tale ei ferbò nel cor, qual' essa è viva.
 E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,
 In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
 Così vien sospiroso, e così porta
 Basse le ciglia, e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciar le piagge di campagna amene;
 Pompa maggior della Natura, e i colli
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Tomo I.

B

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all'un de' lati:
 Suonano al tergo lor farette ed archi:
 Asciutti hanno i cavalli al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:
 Nell'affalir son pronti, e nel ritrarsi;
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

L I.

Tazio regge la schiera; e sol fu questi
 Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
 O vergogna, o misfatto! or non avesti
 Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
 Or se tu sei vil ferva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

L II.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d'onor prima, e di valore e d'arte.
 Son quì gli avventurieri invitti eroi,
 Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di fogni empion le carte:
 Ch'ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Confa è il duce; e perchè duro
 Fu il giudicar di fangue e di virtute,
 Gli altri sopporfi a lui concordi furo,
 Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo
 Mostra in fresco vigor chiome canute.
 Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
 Che scettri vanta, e titoli, e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregj,
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
 E celebrati son fra' più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosinondo,
 Del gran Ducato di Lincastro erede.
 Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede:
 Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
 O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
 In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

B ij

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso :
 Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi.
 Non Eberardo, e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe, ed Odoardo amanti e sposi
 Rapite? o nella guerra anco consorti,
 Non farete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
 Ivi si fe' costei guerriera arditata.
 Va sempre affissa al caro fianco, e pende
 Da un fato solo l' una e l' altra vita.
 Colpo ch' ad un sol nocchia unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita.
 E spesso è l' un ferito, e l' altro langue :
 E versa l' alma quel, se questa il fangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condutti,
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
 L' età precorse, e la speranza : e presti
 Pareano i fior, quando n' uscirono i frutti.
 Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
 Marte lo stimi : Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse

A Bertoldo Sofia, Sofia la bella

A Bertoldo il possente : e pria che fusse

Tolto quasi il bambin dalla mammella,

Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse

Nell' arti regie ; e sempre ci fu con ella,

Sin ch' invaghì la giovinetta mente

La tromba che s'udia dall' Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)

Fuggì soletto, e corse strade ignote :

Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,

Giunse nel campo in region remote.

Nobilissima fuga, e che l' imiti

Ben degna alcun magnanimo nipote.

Tre anni son ch' è in guerra : e intempestiva

Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene

La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.

Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,

E fra Garona, e l' Ocean suoi fanti.

Son quattromila, e ben armati, e bene

Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.

Buona è la gente, e non può da più dotta,

O da più forte guida esser condotta.

B iij

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuofa
 E di Bleffe, e di Turs in guerra adduce,
 Non è gente robusta o faticosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e dilettofa,
 Simili a se gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime;
 Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capaneo, con minacciofo volto.
 Sei mila Elvezj, audace e fiera plebe,
 Dagli Alpini castelli avea raccolto:
 Che 'l ferro ufo a far folchi, e franger glebe,
 In nove forme, e in più degne opre ha volto,
 E con la man, che guardò rozzi armenti,
 Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
 Col diadema di Piero, e con le chiavi.
 Qui settemila aduna il buon Cammillo
 Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
 Lieto, ch' a tanta impresa il ciel fortillo,
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi:
 O mostri almen ch' alla virtù Latina,
 O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta:
Sicch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma l'provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo, aspettando, aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

B iv

LXVIII.

Sovra una lieve faettia, tragitto
 Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
 Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
 Chi mai per uso in avvifar non erra)
 Un giovine regal, d' animo invitto,
 Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra :
 Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
 Seco forse userà le solite arti,
 Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
 Torca in altre da noi lontane parti;
 Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
 In mio nome il disponi a ciò che parti
 Nostro e suo bene : e di che tosto vegna ;
 Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir feco tu ; ma resta appresso
 Al Re de' Greci a procurar l' ajuto ;
 Che già più d' una volta a noi promesso,
 È per ragion di patto anco dovuto.
 Così parla, e l' informa ; e poichè 'l messo
 Le lettere ha di credenza, e di faluto ;
 Toglie, affrettando il suo partir, congedo :
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il di seguente, allor ch' aperte sono
 Del lucido Oriente al Sol le porte,
 Di trombe udissi, e di tamburi un suono;
 Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
 Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
 Che speranza di pioggia al mondo apporte,
 Come fu caro alle feroci genti
 L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
 Veste le membra delle ufate spoglie:
 E tosto appar di tutte l' arme in punto:
 Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s' accoglie.
 E l' ordinato esercito congiunto
 Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
 E nel vessillo imperiale e grande
 La trionfante CROCE al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
 Va più sempre avanzando, e in alto ascende;
 L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
 Tremuli e chiari, onde le viste offende.
 L' aria par di faville intorno avvampi,
 E quasi d' alto incendio in forma splende;
 E co' feri nitriti il suono accorda
 Del ferro scosso, e le campagne afforda.

USALEM
 XVIII.
 tria, trojan
 lla Greca ten
 si m' ha fatto
 vvisar non era
 animo irato,
 o compagno in pe
 mena un gran
 ti al polo.
 LXIX.
 o Imperator
 olite arti,
 dietro, o l' con
 si lontane parti
 , consiglier ven
 oni a ciò che pe
 e di che volu
 il tardanza indeg
 LXX.
 m; ma resta oppo
 procurar l' ajuto
 volta a noi presen
 to anco dovran
 rma; e poiché l'o
 denza, e di fiam
 il suo parte, cog
 pensier Goffred

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
 Le schiere sue d'assicurar desia,
 Molti a cavallo leggermente armati
 A scoprir il paese intorno invia.
 E innanzi i guastatori avea mandati,
 Da cui si debba agevolar la via,
 E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
 Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
 Così degli altri fiumi il Re talvolta,
 Quando superbo oltre misura ingrossa,
 Sovra le sponde ruinoso scorre:
 Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
 Mura, genti, tesori, ed arme ferra,
 Forse le schiere Franche avria tardate;
 Ma non osò di provarle in guerra.
 Lor con messi, e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la terra:
 E ricevè condizion di pace,
 Siccome imporle al pio Goffredo piace.

CANTO

Quo del Mar Ser
 Del Vento de
 Gran arbor di
 Di spaci michele
 Fra i due doni al
 Goto in micalo,
 Intra dell'anni pe
 Edo da hoc Goffr

Conduce ai fe
 Vicino il tempo
 Sapendo ben ch
 L'anno armato
 La qual più fan
 De' messaggi
 Ogn' volta del C
 E non quesi

Gene il
 Dell' altre
 Sicché non
 Nel mar Mar
 Chi dire a que
 Ne' Vintan,
 altri Ingleser
 E la sua Sicil

LXXVII.

Qui del Monte Seir, ch'alto e sovrano
 Dall'Oriente alla Cittade è presso,
 Gran turba scese di fedeli al piano,
 D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
 Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
 Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
 Stupia dell'armi peregrine: e guida
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
 Vicino il campo per diritte strade;
 Sapendo ben che le propinque sponde
 L'amica armata costeggiando rade:
 La qual può far che tutto il campo abbonde
 De' necessarj arnesi; e che le biade
 Ogn'isola de' Greci a lui sol miera:
 E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
 Dell'alte navi, e de' più lievi pini:
 Sicchè non s'apre omai ficuro varco
 Nel mar Mediterraneo ai Saracini.
 Ch'oltre a quei ch'ha Giorgio armati, e Marco
 Ne' Viniziani, e Liguri confini;
 Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
 E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
 Con faldissimi laccj in un volere,
 S'eran carchi, e provvisti in varj liti
 Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
 Le quai trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere;
 In corso velocissimo sen vanno
 Là've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
 De' veraci romori, e de' bugiardi:
 Ch'unito è il campo vincitor felice:
 Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:
 Quante e quai fian le squadre ella ridice:
 Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:
 Narra i lor vanti, e con terribil faccia
 Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
 Forse, che non parrebbe il mal presente;
 Pende ad ogn'aura incerta di romore
 Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
 E un confuso bisbiglio, entro e di fuore,
 Trafcorre i campi, e la città dolente.
 Ma il vecchio Re ne' già vicin periglij
 Volge nel dubbio cor feri configlj.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
 Novo signor, vive in continua cura.
 Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
 Pur mitigato avea l'età matura.
 Egli, che de' Latini udi il disegno
 Ch'han d'affalir di sua città le mura,
 Giunge al vecchio timor novi sospetti;
 E de' nemici pave, e de' foggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
 Popolo alberga, di contraria fede,
 La debil parte e la minore in CRISTO,
 La grande e forte in Macometto crede:
 Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
 E vi cercò di stabilir la fede,
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
 Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier, la ferità nativa
 Che dagli anni sopita, e fredda langue,
 Irritando inasprisce, e la ravniva
 Sì, ch'assetata è più che mai di fangue.
 Tal fero torna alla stagione estiva
 Quel che parve nel giel piacevol angue:
 Così leon domestico riprende
 L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida.
 Il danno universal solo a lei giova:
 Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
 E forse insidie e tradimenti or cova,
 Rivolgendo fra sè come m'uccida:
 O come al mio nemico, e suo consorte
 Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; prevenirò questi empj
 Difegni loro, e sfogherommi appieno.
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
 Svenerò i figlj alle lor madri in seno:
 Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.
 Questi i debiti roghi ai morti fieno,
 E fu quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
 Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
 Pur non segue pensier sì mal concetto.
 Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
 È di viltà, non di pietade effetto.
 Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
 Il ritien più potente altro sospetto:
 Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia infana :
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi ;
I rustici edifizj abbatte e spiana ,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi ;
Parte alcuna non lascia integra o sana ,
Onde il Franco si pasca , ove s' alloghi .
Turba le fonti e i rivi , e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde .

XC.

Spietatamente è cauto : e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto .
Da tre lati fortissima era pria :
Sol verso Borea è men sicura alquanto .
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto ;
E v' accogliea gran quantitate , in fretta ,
Di gente mercenaria e di foggetta .





